



Ecco perché è stato inutile il decreto - Sono aumentati gli addetti nei servizi dove però il costo del lavoro è cresciuto di più - La clamorosa smentita alla relazione previsionale

## Industria: persi 280 mila posti di lavoro

Il taglio dei salari effettuato nel febbraio '84 aveva come obiettivo dichiarato quello di far diminuire l'inflazione salvaguardando l'occupazione. Per combattere l'inflazione, si diceva, si voleva utilizzare la politica monetaria al fine di incrementare l'occupazione. La realtà del 1984 è stata ben diversa: l'intervento sul reddito ha determinato una redistribuzione del reddito a sfavore del lavoro dipendente e non ha impedito una diminuzione dell'occupazione dipendente, che, nel settore industriale, non ha precedenti negli ultimi venti anni. In realtà la riduzione modesta dell'inflazione è stata pagata da una rilevante diminuzione dell'occupazione e da un innalzamento del tasso di disoccupazione, mentre il contenimento delle retribuzioni ha fatto diminuire la parte di reddito nazionale distribuita

ai lavoratori dipendenti. Gli occupati dipendenti nell'agricoltura diminuiscono di 50.000 e nell'industria di 250.000 o meglio di 280.000 circa se consideriamo anche la crescita dei lavoratori in cassa integrazione. La diminuzione percentuale nell'industria è del 5% e rappresenta la diminuzione più rilevante degli ultimi venti anni. Ancora più significativa è la perdita di 280.000 posti di lavoro in un solo anno se si considera che si è verificata non in un anno di recessione, ma in un anno in cui vi è stata una crescita del prodotto del 2,8% e un aumento dei redditi diversi da lavoro dipendente del 21,5% e un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto del 5,3% e cioè della metà dell'inflazione.

Nel settore dei servizi vi è stato un aumento degli occupati dipendenti di 223.000 unità che non ha compensato la perdita dei 332.000 posti di lavoro nell'industria e nell'agricoltura. L'aumento degli occupati è avvenuto però in presenza di un aumento del costo del lavoro ben più alto che nell'industria: infatti il costo del lavoro per unità di prodotto nel settore terziario è stato del 9,3%.

In definitiva, a riprova di come non vi sia una relazione diretta tra costo del lavoro e occupazione, nel 1984 l'occupazione è aumentata nel terziario dove il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato del 9,3% ed è diminuita nell'industria dove il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato molto di meno e cioè del 5,3%.

Nella Relazione Previsionale e Programmatica del 1983 il governo aveva annunciato, a sostegno della necessità di un taglio dei salari, che «una riduzione di 1 punto percentuale del costo

del lavoro porterebbe nell'arco di un anno ad un aumento di quasi un punto percentuale del monte ore lavorate a parità di inflazione». La smentita più clamorosa a questa previsione viene dai fatti: nel 1984, nell'industria, il costo del lavoro, senza considerare l'aumento della produttività, è sceso di 3,3 punti (dal 15,3% del 1983 al 12% del 1984), considerando la produttività è sceso di 11,4 punti (dal 16,7 al 5,3%). Il monte ore lavorate ben lungi dall'aumentare è diminuito del 4%.

Nello stesso tempo è aumentata la disoccupazione: i disoccupati sono passati da 2.707.000 a 2.954.000 con un aumento del 9,1%, portando il livello della disoccupazione dall'11,9% al 12,9%. L'aumento dei disoccupati è ben più rilevante di quello che si è verificato negli altri paesi europei. Infatti nel 1984 in tutta Europa i disoccupati sono aumentati del 5,7% mentre in Italia del 9,1%.

**È questa la taglia alla quale è stato sottoposto in media ogni lavoratore dipendente - Hanno guadagnato i redditi da capitale e da impresa - La promessa riforma**

## Drenaggio fiscale nell'84 - 214.000

Il protocollo del 14 febbraio '84, quello che precedette il decreto di S. Valentino, prevedeva una serie di impegni sul fisco: il recupero pieno del drenaggio fiscale, l'inizio di un riequilibrio tra il peso della imposta gravante sui salari e quello sugli altri redditi, l'avvio di una riforma che prevedesse una riduzione delle aliquote. Ebbene, il taglio della scala mobile c'è stato, ma cosa è rimasto di queste promesse? Vediamo i risultati.

Il drenaggio fiscale, cioè l'aumento dell'imposta dovuta non ad una crescita del reddito nominale dei contribuenti, ma solo all'operare dell'inflazione, è ammontata a circa tremila miliardi. Così, il salario lordo è cresciuto dello 0,3% in più rispetto ai prezzi, mentre il salario al netto delle tasse è diminuito dello 0,7%. Pochi decimi di punto, si dirà. In realtà, si tratta di circa 214 mila lire in meno per ogni lavoratore dipendente.

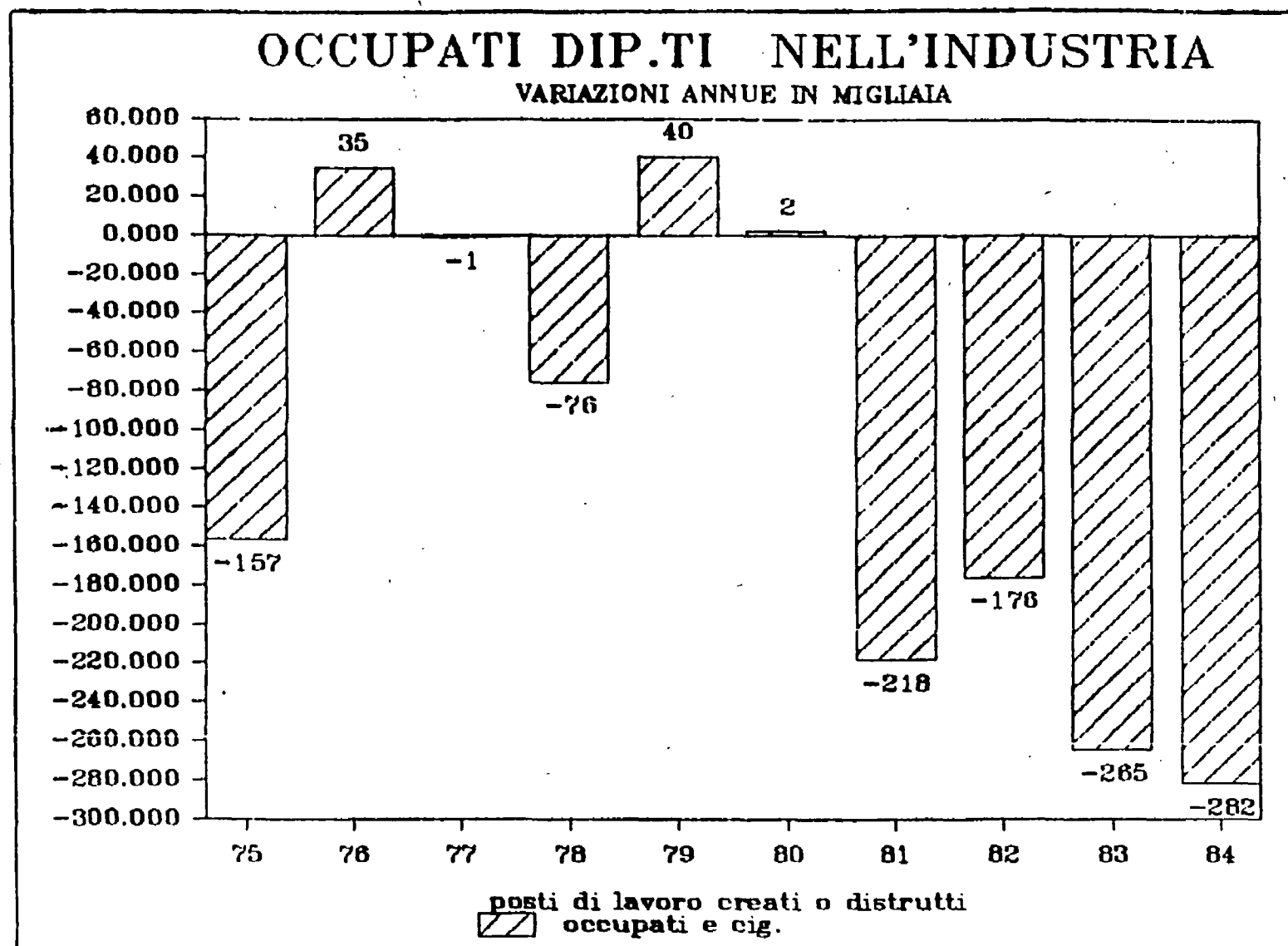
E vero che il ministro Visentini è riuscito a far approvare la legge sui lavoratori autonomi e che è stata introdotta una certa tassazione sulle rendite finanziarie. Ma il bilancio del 1984 si chiude sempre più a sfavore del lavoro e a vantaggio degli altri redditi. Le cifre ufficiali ci dicono che i redditi interni da lavoro dipendente sono scesi al 69,4% del reddito nazionale; quelli da capitale, impresa e lavoro autonomo sono saliti al 30%. Se guardiamo, invece, alla distribuzione del carico fiscale, l'iniquità resta tutta.

L'Irpef è stata pari al 60% del totale delle imposte dirette. Di essa, il 72,6% è gravata sul lavoro dipendente. Dunque, una quota molto più alta rispetto al peso che il lavoro dipendente ha sull'insieme del reddito nazionale. Le imposte sui redditi da capitale sono appena il 10% dell'insieme dei redditi da capitale, mentre l'Irpef sui salari, stipendi e pensioni è il 15,7% dell'insieme del reddito da lavoro.

Ma sulla busta paga non incide solo l'imposta diretta (che se ne mangia un buon 22%). Infatti, operai e impiegati pagano un'altra forma di imposizione costituita dai contributi sociali: essi rappresentano ancora il 28% dell'insieme dei redditi da lavoro e ben il 20% dell'intero reddito nazionale. Una quota elevatissima, eccessiva anche se confrontata con i livelli di altri paesi. È una distorsione che provoca un aumento del costo del lavoro per le imprese anche quando i salari per gli operai restano stabili o si riducono. Così, il lavoro viene tassato ben due volte con scarsi benefici e gravi costi.

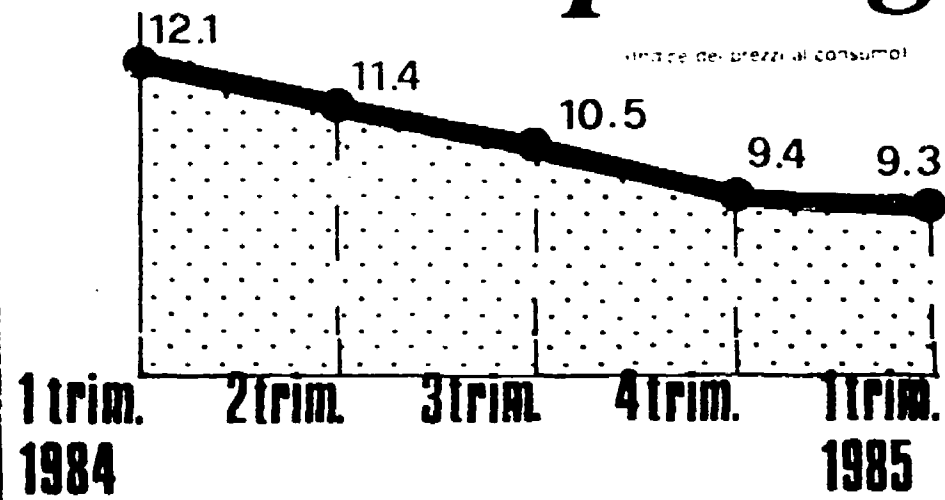
La riforma delle aliquote, poi, è stata rimandata di mese in mese, prima al 1985 poi al 1986. Eppure, sta diventando una esigenza non più rinviabile. L'obiettivo è di eliminare una volta per tutte l'imposta da inflazione (in altri termini il fisco drag) riducendo il numero degli scaglioni fiscali; e di semplificare un meccanismo di prelievo che rischia di diventare una intrinsecamente giungla nella quale chi può si nasconde e cerca di sottrarre al fisco fette sempre più rilevanti del proprio reddito. La grande operazione che occorrerebbe fare è proprio questa: riportare sotto il controllo fiscale quanto più reddito nazionale possibile (oggi ne sfugge almeno un terzo) riducendo, però, il carico fiscale altissimo su chi le tasse le paga e le ha sempre pagate. Il principio, insomma, è pagare meno, pagare tutti e su tutto anche su quella lunga serie di voci che vengono esentate e riguardano soprattutto le rendite e i guadagni da capitale.

Schede e grafici  
a cura di  
Stefano Patriarca



Non solo non sono stati raggiunti gli obiettivi prefissati, ma nell'83-84 sono letteralmente esplosi i prezzi sottoposti a controllo pubblico

## Prezzi sopra ogni «tetto»



Aumento dei prezzi con tetto massimo per il 1984 fissato dal Cip.

	Limite previsto dal Cip	Effettivo
Pane	7,5%	9,1%
Latte	5,0%	7,3%
Acqua potabile	8,0%	10,9%
Autolinee	15,7%	22,8%
Trasporti urbani	9,9%	11,4%
Auto pubbl.	10,0%	14,6%
Affitti		22,7%
Energia elettrica		14,2%

Fonte: Istat

nel 1984 dopo che nel 1983 erano aumentati del 16,7%. Nel biennio quindi a fronte di un tasso programmato del 13 e del 10 (per un totale del 24,3%) i prezzi sottoposti a controllo pubblico sono aumentati del 31%. Inoltre nessuno dei beni sui quali il Cip addirittura con una delibera aveva messo un tetto rigido ha rispettato tale vincolo (vedi tabella).

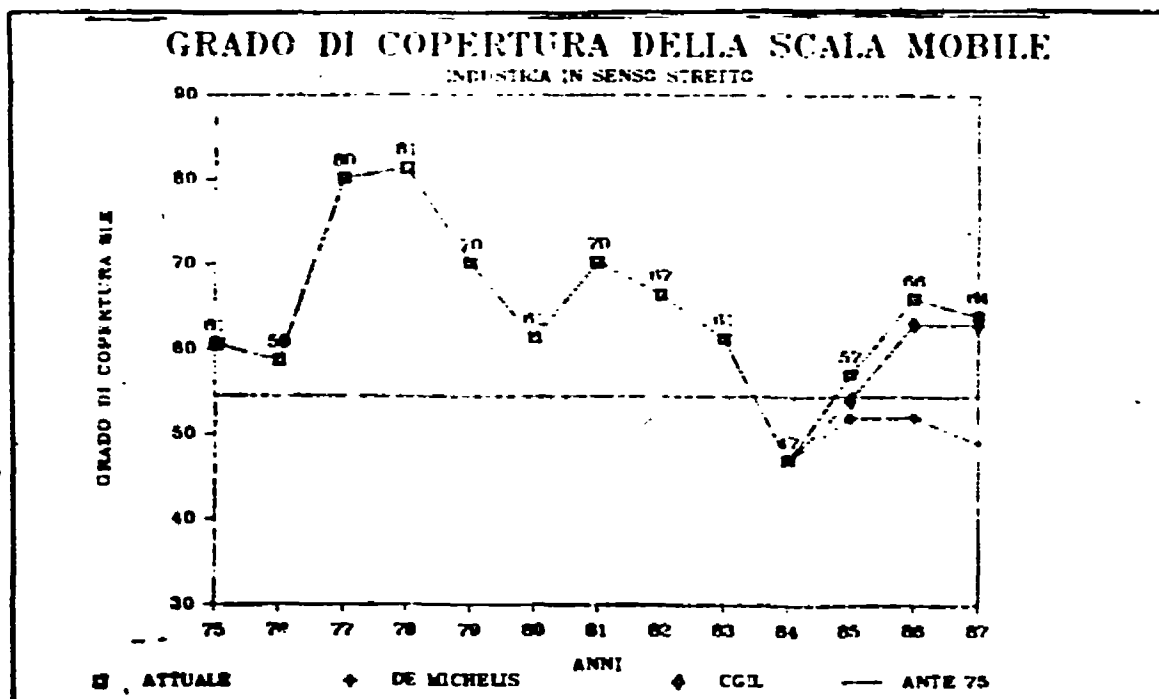
Inoltre la diminuzione di costo del lavoro che è stata di 12 punti non si è trasferita sui prezzi. Infatti l'inflazione è scesa di soli 4,4 punti. L'aumento rilevante dei margini di profitto è testimoniato dai dati dello stesso Governatore della Banca d'Italia: i costi unitari nell'industria sono aumentati dell'8,8% (compreso il costo del lavoro) i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 10,4% producendo nell'industria una crescita del 21,5% dei redditi diversi da lavoro dipendente.

Il taglio dei 4 punti nel 1984 ha determinato una diminuzione del grado di copertura medio (secondo la Banca d'Italia) dal 61% del 1983 al 47% del 1984. Il taglio (ovviamente più rilevante in termini percentuali per le retribuzioni più basse) è stato di 27.200 mensili (metà da febbraio '84 e metà da maggio) con una perdita annua di 285.600 lire. Paradossalmente tale perdita sarà più rilevante nel 1985 e negli anni seguenti (27.200 lire per 13 mensilità = 353.600 lire). Senza il reinserimento dei 4 punti in busta paga la perdita causata dal decreto si perpetuerà negli anni, proprio l'opposto di quello che dichiaravano i sostenitori del decreto e cioè che l'intervento sarebbe stato solo per un anno. L'effetto del referendum non sarà quello di restituire le cifre perse nel 1984 e nella prima metà del 1985 ma quello di impedire ai lavoratori di continuare a perdere nei prossimi anni 350.000 lire annue.

Negli anni precedenti al 1975 e cioè all'accordo sulla nuova contingenza il grado di copertura e cioè la capacità di difesa dall'inflazione data dalla scala mobile era secondo la Banca d'Italia (per la retribuzione media

**Il referendum per impedire la perdita di 350 mila lire ogni anno**  
**La proposta del governo sui salari peggio dell'accordo del '56**

## 4 punti da qui al 2000...



Il grafico illustra l'andamento del grado di copertura (la percentuale di recupero dell'inflazione) della scala mobile. La linea retta indica il grado di copertura medio (54,4%) degli anni '70-'74 (accordo del '56). Dal 1984 le tre linee rappresentano l'andamento con la scala mobile attuale (con i decimali) con la proposta della Cgil e con la proposta De Michelis. Come si vede quest'ultima è inferiore ai livelli ante-'75.

dell'industria) del 54% circa. Con il punto del '75 la copertura aumentò fino ad arrivare all'81% del '78. Da quell'anno vi è una diminuzione della copertura sino ad arrivare al 1984 in cui per effetto del decreto la copertura divenne del 47%: una percentuale inferiore rispetto agli anni 1970-74!

Se non vi fosse alcun intervento sulla scala mobile (e se cioè si continuasse a pagare i decimali senza reintegrare i 4 punti) il grado di copertura sarebbe del 57% nel 1985, del 66% nel 1986 e del 64% nel 1987.

Con la proposta della Cgil nel 1987 il grado di copertura sarebbe del 63%. Ma veniamo alle proposte di De Michelis. Utilizzando gli aumenti dovuti a contingenza e i tassi di inflazione comunicati dal Ministero del Lavoro, applicandoli alla retribuzione dalla Banca d'Italia, ri-

sulta un grado di copertura del 52% nel 1985 e nel 1986; del 49% nel 1987; nel 1988 la stima di De Michelis è di un grado di copertura del 47,9%.

In altre parole la proposta di De Michelis, qualora applicata, riporterebbe l'efficacia della scala mobile, in rapporto all'inflazione ai livelli anteriori all'accordo del 1975 (55%).

Si è arrivati a dire che la perdita proposta dal governo non supererebbe le 3.500 lire mensili.

Questa cifra è però relativa solo al primo anno in cui andrà in vigore la «riforma» le perdite in seguito si cumuleranno e si ampliano proporzionalmente all'inflazione.

Il nuovo meccanismo proposto da De Michelis riduce il salario indicizzato da 890.000 lire a 670.000 lire mensili (25%); è lo stesso che ridurre il punto da 6800 a 5100 lire. Per i prossimi anni ogni 10 punti che scatteranno ne verranno tagliati 2,5 e le perdite si cumuleranno di anno in anno.

Ora, a differenza di qualche mese fa, sappiamo quale è la posta in palio del referendum: non solo il passato della scala mobile, ma soprattutto il futuro stesso della contingenza.